

## DECIFRAZIONE DEL CARTIGLIO DI CAPODIMONTE

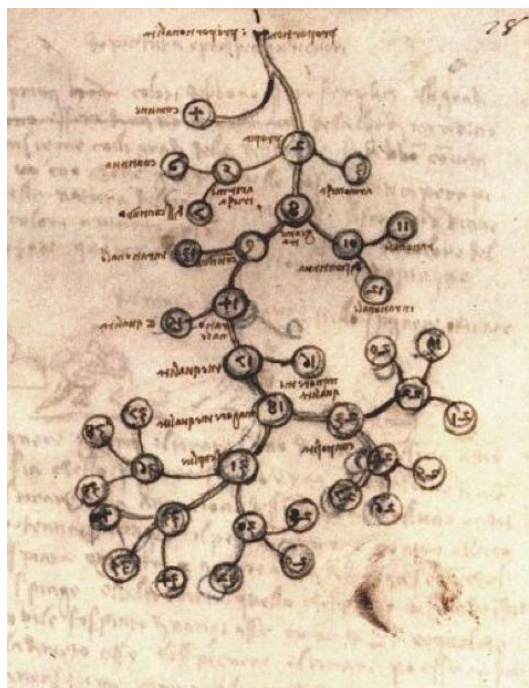
Scoperte storiche, nel cartiglio di Capodimonte spunta l'ombra di Leonardo Da Vinci  
*redazione 20 gennaio 2014*

Il codice Da Vinci a Capodimonte: è nascosto nel quadro di "Luca Pacioli con allievo"  
*redazione 31 marzo 2014*

Una studiosa rivela l'enigma di Capodimonte: ecco come ho decifrato il Codice di Leonardo  
Da Vinci - *Carla Glori, 29 aprile 2014*

Lettera aperta a Leonardo da Vinci: "Maestro, rivelaci i misteri del codice di Napoli..."  
*Carla Glori, 11 luglio 2014*

I misteri del paesaggio della "Gioconda": l'arcano intreccio con il cartiglio di Capodimonte  
*Carla Glori, 3 settembre 2015*



L'albero della proporzione e proporzionalità – c78 r Codice di Madrid II

## Scoperte storiche, nel cartiglio di Capodimonte spunta l'ombra di Leonardo

redazione 20 gennaio 2014



La studiosa leonardiana Carla Glori ha decrittato la scritta IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495, dipinta sul cartiglio del quadro "Ritratto di Luca Pacioli" di Capodimonte, e ha scoperto che, utilizzando le stesse lettere alfabetiche che la compongono, tale scritta è in grado di generare duecento frasi latine di senso compiuto, tutte contenenti la parola VINCI, che riportano informazioni storicamente documentate sul Pittore, sui personaggi ritratti (Luca Pacioli e Galeazzo Sanseverino), sugli oggetti raffigurati nel quadro, e che inoltre in massima parte le frasi decifrate fanno riferimento alla storia della famiglia Sforza nel periodo che va dall'ottobre 1494 a tutto il 1495 (data scritta sul cartiglio). In particolare le frasi decifrate si concentrano sulla vicenda della morte del giovane duca Gian Galeazzo Sforza, un autentico giallo storico di cui è resa testimonianza dagli storici dell'epoca.

La conclusione tratta dall'autrice della ricerca - rigorosamente circoscritta alla decifrazione del cartiglio - è che l'autore dell'iscrizione sia Leonardo da Vinci: infatti oltre al replicarsi in tutte le frasi decifrate della parola VINCI, a segnalare l'esistenza di un "codice vinciano", sussistono precise coincidenze della biografia e dell'opera artistica di Leonardo, (che dal febbraio 1496 certamente già collaborava con Luca Pacioli ai poliedri del "De Divina Proportione" raffigurati nel dipinto), con il contenuto delle frasi decifrate. Altrettanto documentata è poi nel 1495 la frequentazione da parte di Leonardo dei personaggi della famiglia Sforza, che risultano citati coi loro nomi nelle frasi loro riferite. I soggiorni di Leonardo presso la Sforzesca e altri luoghi storici di Vigevano (la Rocca Nuova, La Roggia Mora e la Mora) ricorrenti nelle frasi sono parimenti documentati.

Al termine della ricerca e delle duecento decifrazioni operate e "firmate" VINCI, la studiosa ha prodotto una spiegazione logica all'enigmatica scritta del cartiglio, in base alla quale si instaura una equivalenza tra la "mosca" dipinta sul cartiglio, ed usata quale parola-chiave per la decifrazione dell'iscrizione, e la persona di Ludovico il Moro. In base alla equivalenza instaurata da Carla Glori, la misteriosa scritta IACO.BAR.VIGEN/NIS. P.1495 trova una formulazione logica:

diversamente la vistosa contraffazione della firma di Iacopo de Barbari e la sostituzione della "mosca" con il "caduceo" che ne accompagnava o sostituiva la firma stessa sarebbe inspiegabile e ingiustificabile. Infatti il "caduceo" era anche l'impresa personale del Moro, col motto UT IUNGAR (affinchè io sia congiunto) e la "mosca" nel sostituirlo perveniva in tal modo a designare il Moro.

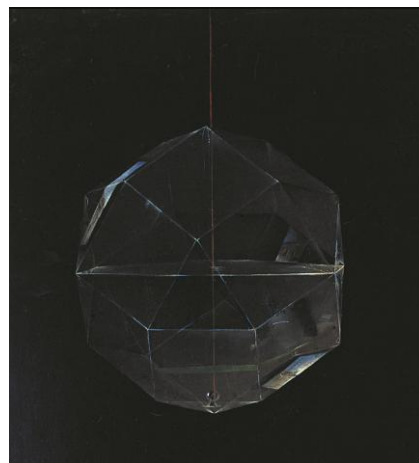
Il Pittore tramite lo stratagemma della "simulazione" della firma di de Barbari ha inteso mascherare in veste di innocuo gioco scherzoso volto a dilettere la corte milanese, (uno dei tanti giochi che Leonardo, grande illusionista e regista di rappresentazioni sceniche, era uso ideare), il pericoloso messaggio cifrato del cartiglio, riportante informazioni sulla uccisione e usurpazione di Gian Galeazzo da parte dello zio, che non doveva in alcun modo destare sospetti né tantomeno investigazioni da parte del Moro e delle sue spie, pena incorrere nella vendetta del potente Duca.

La ricercatrice sostiene che Leonardo ha "programmato" l'iscrizione del cartiglio di Capodimonte, il quale si comporta come una sorta di "macchina alfabetica" in grado di generare frasi firmate VINCI; le frasi decifrate contengono informazioni documentate su fatti biografici dei personaggi ritratti nel quadro e sulle vicende della famiglia Sforza nel 1495, dopo la morte di Gian Galeazzo Sforza, che, in base agli storici dell'epoca, si configura come un autentico giallo storico. Secondo la studiosa senza la conoscenza della privata storia degli Sforza nel biennio 1494/95 non sarebbe stato possibile comprendere appieno il nesso tra le decifrazioni operate, in quanto esse convergono in una trama che rispecchia quella storicamente documentata dei cronisti dell'epoca e supportata da documentazione d'archivio e pertanto risulta verificabile.

Nel rimarcare che l'obiettivo della sua ricerca è circoscritto alla decifrazione del cartiglio, Carla Glori considera i risultati conseguiti come un significativo contributo offerto al lavoro di competenza dello storico dell'arte e alle analisi a diretto contatto del quadro. In ogni caso secondo la ricercatrice trattasi del primo esempio di "codice vinciano" scientificamente e matematicamente verificabile venuto finora alla luce. E' prevista a breve la pubblicazione di un libro contenente l'insieme delle "storie" che emergono dalle decifrazioni effettuate e vari approfondimenti connessi. Per la consultazione delle decifrazioni, si rinvia al link [www.carlaglori.com/cartiglio/](http://www.carlaglori.com/cartiglio/) (alle voci: la ricerca 2013 - decifrazioni 2013 - 148 soluzioni)

## Il codice Da Vinci a Capodimonte: è nascosto nel quadro di “Luca Pacioli con allievo”

redazione 31 marzo 2014



La studiosa Carla Glori ha decifrato a data attuale oltre trecento frasi dalle lettere della scritta IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495 del cartiglio del “*Doppio ritratto del matematico Luca Pacioli con allievo*” conservato al Museo Capodimonte di Napoli. In ciascuna frase compare la “firma” VINCI.

Il quadro, famoso e ritenuto un autentico enigma, dopo essere stato attribuito a Piero della Francesca (che nel 1495 era morto da tre anni), è stato attribuito con riserva a Jacopo de Barbari (il cui nome suona simile alla scritta del cartiglio), e ritrae il frate matematico Luca Pacioli, (che nel febbraio 1496 iniziava il *De Divina Proportione* e la sua collaborazione con Leonardo), accanto a un giovane non identificato. La ricercatrice ha evidenziato che l’iscrizione del cartiglio di Capodimonte con la mosca e la firma di Jacopo de Barbari presente nel dipinto “*Natura morta con pernice, guanto di ferro e dardo di balestra*” conservato all’Alte Pinakothek di Monaco di Baviera, accompagnata come sempre dal caduceo, non sono oggettivamente simili e risultano non comparabili.

Tramite la semplice aggiunta della parola-chiave latina “*musca*” (la mosca che è dipinta sul cartiglio accanto a IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495), la studiosa – con procedura metodologica identica a quella adottata nel 2010 per la decifrazione del cartiglio del ritratto di Ginevra Benci, di mano di Leonardo – è stata in grado di estrarre a data attuale oltre trecento frasi latine formate con le medesime lettere alfabetiche dell’iscrizione, verificandone poi il significato con la documentazione storica e biografica e trovando precisi riscontri. Le lettere della scritta del cartiglio, congiuntamente alla parola-chiave “*musca*”, vengono decomposte e ricomposte in un gioco in cui le parole si trasformano, dando luogo alle frasi rivelatrici, tutte firmate VINCI.



Una raccolta delle frasi decifrate è stata pubblicata dall'autrice Ciascuna frase è portatrice di precisi riferimenti all'opera di Leonardo, al *"De Divina Proportione"*, alle azioni svolte dal Pacioli nel dipinto e ai suoi scritti matematici. Inoltre le frasi che si riferiscono al cartiglio stesso e all'allievo - identificato in Galeazzo Sanseverino - contengono puntuali richiami ai luoghi storici di Vigevano e alla storia degli Sforza, e, soprattutto, alla misteriosa vicenda della morte del giovane duca Gian Galeazzo avvenuta nell'ottobre 1494.

Al riguardo trova conferma quanto testimoniato da gran parte degli storici, e cioè che si trattò di avvelenamento ordinato dal Moro (identificato nella emblematica mosca del cartiglio). Compiono pure i nomi dei personaggi: Ludovico il Moro, Beatrice d'Este, il "mago" Ambrogio da Rosate, la vedova Isabella d'Aragona... Il giovane duca ucciso è soprannominato "agnello" (conformemente al Corio). Vi sono anche sorprendenti riferimenti alla commissione del ritratto delle nozze di Bianca Giovanna Sforza, primogenita del Moro, la cui descrizione coincide con la Gioconda.

Una raccolta delle frasi decifrate è stata pubblicata dall'autrice nel libretto *"Abaco Vinciano"*, dove la parola "abaco", riferita al maestro d'abaco Pacioli e alla matematica, si arricchisce di molteplici significati connessi al contesto artistico, fino a designare la procedura stessa adottata per decifrare le frasi, paragonata ad una sorta di "gioco interattivo, nel quale chi decifra si pone in rapporto con la "macchina alfabetica" del cartiglio, rivelando il codice vinciano di cui è portatrice. Requisito fondamentale per scovare le frasi cifrate nell'iscrizione del cartiglio e firmate VINCI è la condivisione della conoscenza di fatti storico-biografici relativi agli Sforza nell'anno 1495. E la verifica delle decifrazioni, oltre che storica, è anche matematica, dovendo ciascuna frase contenere esattamente le lettere dell'iscrizione.

Carla Glori è giunta alla conclusione che la frase originaria del cartiglio IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495 coincida con una "macchina" di Leonardo, finora sconosciuta e funzionante in base a un programma in grado di formare e trasformare frasi, e potente al punto da generare ramificazioni di storie coincidenti coi fatti reali storicamente documentati dalla fine del 1494 a tutto il 1495.

Le decifrazioni vengono quindi a coincidere con le pagine virtuali di un libro segreto riemerso alla luce dopo cinquecento anni, che racchiude i pensieri e le memorie del Pittore che si firma trecento volte VINCI, le sue citazioni su luoghi di Vigevano da lui frequentati, annotazioni sull'opera di Luca Pacioli, la cronaca delle private vicende della famiglia Sforza e degli eventi documentati alla data 1495 del cartiglio, inclusa la soluzione del giallo storico della morte di Gian Galeazzo Sforza.

Le conclusioni tratte circa la paternità del cartiglio riconducono univocamente a Leonardo da Vinci. Carla Glori sottolinea che nel 1993 il matematico Nick MacKinnon (*"The portrait of Fra Luca Pacioli"*, *The Mathematical Gazette*, 77, 1993, pp. 130 - 219), aveva attribuito a Leonardo il rombicubottaedro circoscrivendo - analogamente a quanto da lei fatto col cartiglio - la sua attribuzione all'obiettivo che si era prefisso.

Le conclusioni di entrambe le ricerche circa la paternità di Leonardo, relative a due elementi molto significativi del quadro, ( attribuzione del cartiglio tramite sua decifrazione e attribuzione del rombicubottaedro sopra citata), non sono destinate a restare isolate e prive di conseguenza al fine del conseguimento della verità ultima sull'identità dell'autore del quadro nel suo insieme. Pertanto, osserva la ricercatrice, i due risultati (consistenti in apporti di diversa provenienza disciplinare e aventi i requisiti necessari per la verifica scientifico-matematica) sono da considerarsi indispensabili per lo storico dell'arte, operante, per quanto di sua competenza e sulla scorta di esami di laboratorio, a diretto contatto del dipinto nel suo insieme.

Si è a lungo dibattuto sulla effettuazione o meno di un viaggio di Leonardo a Napoli, sia con riferimento al criptico memorandum di Ligny del foglio 669r del Codice Atlantico (decifrato dal Calvi e datato alternativamente al 1494 e al 1499) sia in base allo scritto del foglio 816r del medesimo Codice (datato con oscillazioni che vanno dal 1505 al 1515), ove è scritto "...in che modo (potrà essere narrato)/ el paese di Campania tanto fertile e dilectevole/ di sua Natura in forma che manifesto è in un/ luogo esser l'opera dell'allegrezza della Natura?" (ma non tutti concordano sull'autografia di quel passo, scritto in elegante corsivo).

Un viaggio possibile, quindi, ma mai provato. Tale questione non è sfiorata dall'autrice della ricerca, ma le conclusioni tratte convergono a provare che - se non proprio Leonardo in persona - qualcosa di estremamente prezioso, unico al mondo e a lui così caro da cifrarne il segreto, è arrivato fino a Napoli.

# Una studiosa rivela l'enigma di Capodimonte: ecco come ho decifrato il Codice di Leonardo Da Vinci

29 aprile 2014



di Carla Glori

Un interno buio entro cui si staglia la figura imponente di un uomo col saio e un copricapo scuro che gli avvolge in una serpentina la metà destra del volto. Disegna un triangolo in una circonferenza e scruta fissamente il poliedro archimedeo di dimensione smisurata e per metà pieno d'acqua davanti a lui, sospeso ad un invisibile filo. Al suo fianco, un giovane dal portamento altero e lo sguardo obliquo, vestito alla moda milanese della metà del 1490 e con un vistoso guanto verde alla mano sinistra, seminascosta dietro la schiena del matematico.

Enigmatico e fuori dal tempo, quel quadro del Rinascimento sconfinava in un futuro indefinito e mi ricorda vagamente gli interni sotterranei di "Quintet" (il capolavoro di Robert Altman), ove ricorrono misteriose figure geometriche frammiste a numeri simbolici.

Quel quadro, che prelude alla stesura del "De Divina Proportione", è impregnato di scienza e cultura matematica rinascimentale, e al tempo stesso è immerso in un'aura senza tempo. Riflette il sapere dell'epoca e il richiamo ai grandi classici della matematica. Ma le sapienti citazioni (l'incunabolo "Elementa in artem geometriae et Campani commentationes" edito da Erhard Ratdolt aperto su due proposizioni del XIII libro e il fronteggiarsi del dodecadro platonico e del rombicubottaedro archimedeo) sono anche portatrici di una cifra simbolica, che trascende la sfera matematica.

Sul tavolo, tra libri e strumenti del matematico, è posato un cartiglio con su scritto IACO.BAR.VIGEN/NIS.P.1495, e, accanto alla data, una mosca repellente, la cui ala sinistra sfiora il numero 5 deformato.

## IL CARTIGLIO CUORE OSCURO DELL'ENIGMA

L'intuito proprio dei conoscitori della storia dell'arte ha colto l'enigma che permea il dipinto e ha individuato nel piccolo cartiglio con la scritta IACO.BAR.VIGEN/NIS.P.1495 la chiave per decifrare il mistero.

Alla prima ipotesi, che attribuiva il quadro a Piero della Francesca (che però era morto un triennio prima del 1495), ha fatto seguito l'attribuzione a Iacopo de Barbari, facendo riferimento giusto

all'iscrizione sul cartiglio, che suonava simile al suo nome: ma il de Barbari si firmava *Jac. de barbari*. Più la data, apponendo sempre il caduceo (che costituiva di per sé la sua firma). La composizione alfabetica dell'iscrizione del cartiglio di Capodimonte è diversa rispetto alla firma del de Barbari, il suo stampatello nero calcato è macroscopicamente difforme dalla scrittura in elegante corsivo del pittore/incisore veneto e l'onnipresente caduceo è sostituito dalla mosca.

Nonostante vari studi, l' "aberrante mosca", seppure fatta oggetto di suggestive interpretazioni, non ha trovato finora una spiegazione logica né una convincente interpretazione simbolica.



### **LA PISTA DELLA CORTE DI MILANO DURANTE IL PRIMO SOGGIORNO DI LEONARDO**

Dopo una preliminare ricostruzione storico-biografica, veniva in chiaro che, diversamente da come a lungo si era ritenuto, l'allievo non poteva essere Guidubaldo da Montefeltro (ritratto con un volto del tutto diverso da Raffaello), e che non esisteva prova alcuna che il de Barbari avesse avuto modo di dipingere il Pacioli, tantomeno insieme con Guidubaldo.

Anziché sciogliersi, l'enigma si infittiva. Esistevano tuttavia alcune tracce certe: la data 1495 del cartiglio e il fatto che Luca Pacioli il 9 febbraio 1496 già iniziava il "De Divina Proportione" nel quale sarebbero comparsi i medesimi poliedri del ritratto disegnati da Leonardo, e inoltre il fatto che frate Luca a quella data risultava sul libro paga del Moro, essendo ospite di Galeazzo Sanseverino nel suo palazzo di Porta Vercellina in Milano. Si trattava di dati storicamente e biograficamente certi, unitamente agli studi in fase avanzata del Pacioli, corrispondenti alle tematiche filosofiche e alle forme geometriche rappresentate nel quadro .

Degno di nota era poi il fatto che nel 1993 il rombicubottaedro era stato attribuito a Leonardo dal matematico Nick MacKinnon , in un suo studio pubblicato su una rivista specializzata.

Il complesso dei dati storico-biografici e le informazioni raccolte su quel quadro convergevano sulla corte milanese durante il primo soggiorno di Leonardo e sulla collaborazione del frate matematico col Maestro. Tutto questo però non costituiva ancora prova e pertanto l'enigma dipinto avrebbe continuato a restare inviolato al pari dell'identità del Pittore.

### **UNA FRASE CIFRATA CHE GENERA CENTINAIA DI DECIFRAZIONI**

La chiave dell'enigma stava nell'iscrizione del cartiglio.

Già nel 2010 avevo scoperto che era cifrata, decrittandola tramite la parola-chiave "musca" (la mosca dipinta sul cartiglio). Infatti avevo decrittato la prima frase "Rogas abacum sine VINCI P.1495" dall'iscrizione, usando lo stesso metodo adottato quello stesso anno per decifrare il cartiglio posto sul verso del "Ritratto di Ginevra Benci", di mano di Leonardo (laddove la parola chiave era "iuniperus", ovvero il ginepro dipinto su quel cartiglio). Entrambe le frasi decifrate nei due quadri rivelavano decisive analogie, inclusa la presenza della parola VINCI, e ciò faceva fondatamente ipotizzare che si trattasse della firma del medesimo autore.



La prima decifrazione del 2010 “Chiedi la soluzione all’abaco senza VINCI”, pur riconducibile a una gamma di significati, nella sua immediatezza conteneva un invito a continuare- pur nell’assenza del pittore che si firmava VINCI - quel “gioco”, che avevo battezzato “abaco vinciano”. Una dopo l’altra, attraverso l’inserimento della parola-chiave “musca” e operando decomposizione e ricomposizione delle stesse lettere dell’iscrizione, dal 2010 a data odierna sono state decifrate circa quattrocento frasi latine, portatrici di significato compiuto e tutte firmate VINCI.

### **L’ INTRECCIO DI STORIE RAMIFICATE AD ALBERO**

Le frasi decifrate, pur telegrafiche e ovviamente contratte, avevano senso compiuto e risultavano tra loro indipendenti.

Via via che aumentavano quantitativamente tuttavia rivelavano caratteristiche tali da connettersi e ramificarsi in sottoinsiemi coerenti, in grado ciascuno di formare delle storie. Queste storie riguardavano le private vicende della famiglia Sforza, la biografia del Pacioli e di Galeazzo Sanseverino (l’allievo) al suo fianco, e corrispondevano a testimonianze, documenti e atti d’archivio.

Com’era possibile che quella formula bizzarra potesse generare non solo centinaia di frasi sensate, ma addirittura storie documentate e testimoniate da illustri cronisti dell’epoca alla data del 1495?

Come se non bastasse, il complesso degli episodi riferiti ai membri della famiglia Sforza trovava nella morte misteriosa di Gian Galeazzo Sforza un punto di convergenza, e rispetto a quel giallo insoluto offriva risposte, peraltro coerenti con quelle della maggioranza degli storici dell’epoca.

Era come se l’autore del cartiglio avesse voluto consegnarci il suo diario cifrato dell’anno 1495, contenente la testimonianza sull’evento cruciale che sconvolse la corte e il popolo milanese: la morte del giovane duca.

La realtà in questo caso superava l’immaginazione.

Il Pittore che si firmava VINCI, come il naufrago nel classico messaggio dentro la bottiglia, aveva abbandonato il suo cartiglio cifrato all’oceano del tempo affinché qualcuno nel futuro lo raccogliesse e lo decifrasse. Nel fare questo, non poteva avere la certezza che il diario in codice di cui era portatore sarebbe stato decifrato e compreso, e il suo stesso gesto a ben vedere resta di per sé indecifrabile.

Sapremo comprenderne la complessità vertiginosa?

### **UNA MACCHINA ALFABETICA DAL FUTURO/PASSATO**

L’iscrizione IACO.BAR .VIGEN/NIS.P.1495 si era rivelata una matrice che generava storie vere datate 1495 e firmate VINCI.

Leonardo - programmando la serie alfabetica delle lettere e apponendo la simbolica “mosca” chiave della decrittazione - aveva “ cifrato” nel cartiglio il suo “diario segreto”, svelando anche l’avvelenamento del ventiquattrenne duca Gian Galeazzo Sforza da parte dello zio il Moro.

Il destino dell’“immacolato agnello” (come lo definì il Corio), richiamava il tema sacro che il Maestro si accingeva a rappresentare nel Cenacolo, commissionatogli quell’anno.

Alla base della decifrazione delle trecento frasi è il “codice storico” ovvero la conoscenza condivisa della storia privata della famiglia Sforza, che ha consentito la comprensione dei messaggi e le verifiche degli stessi attraverso il confronto con testimonianze, documenti e atti d’archivio. Nell’inedita “matrice alfabetica” del cartiglio Leonardo – genio divergente e mente matematica – ha racchiuso insieme la moda del “gioco divinatorio” (col sorteggio delle lettere per predire il futuro) in uso presso le corti del Rinascimento e la pratica del problem solving, l’uso creativo e flessibile della lingua e il vincolo dell’esattezza matematica, il più stretto rigore razionale ed aperture alla dimensione irrazionale...

La potente “macchina alfabetica” firmata VINCI, per le sue caratteristiche e potenzialità resta sconosciuta ancora oggi, nell’epoca delle ultratecnologie e dell’intelligenza artificiale.

### **L’ ABERRANTE MOSCA SUL CARTIGLIO AL POSTO DEL CADUCEO**

Infine, alla luce delle decifrazioni, anche l’enigma della mosca trova la sua spiegazione logica.

La mosca del cartiglio, con la simbologia funerea e infera di cui è portatrice fin dall’antichità egizia, in base alle frasi decifrate perviene a coincidere con la figura di Ludovico il Moro (indicato dagli storici e da unanime opinione popolare come mandante dell’avvelenamento del nipote Gian Galeazzo Sforza).

Tale identificazione si evince dal testo delle decifrazioni ma trova anche una conferma di fatto. La mosca sostituisce il caduceo che era la firma del de Barbari; ma il caduceo era pure l’“impresa” personale e identificativa del Moro. Quindi la mosca sta al posto del caduceo identificativo del Moro ovvero del Moro stesso.

L’evocazione del nome del de Barbari, attraverso la sua firma macroscopicamente falsificata, era probabilmente servita al Pittore per depistare ogni sospetto da quel cartiglio cifrato: Leonardo era ideatore di scenografie teatrali, effetti illusionistici, feste e giochi presso la corte milanese e, nascondendo il suo diario segreto sotto forma di “imitazione scherzosa” per divertire il Duca committente e i cortigiani, era riuscito a consegnare ai posteri il suo codice ermetico, che svelava i retroscena di un delitto “eccellente” di cui il Moro era il mandante.

Se il Pittore che nelle frasi decifrate si firma VINCI fosse stato scoperto, sarebbe stato probabilmente condannato a morte (una fine che toccò nemmeno un secolo dopo a Maria Stuarda proprio per un messaggio cifrato scoperto in sue mani).

### **L’ULTIMA PARABOLA DEL CARTIGLIO DI CAPODIMONTE**

Le frasi decifrate ci consegnano il volto nascosto di Leonardo: un uomo solo, in un contesto cortigiano gravido di pericoli, nel quale abitualmente nascondeva ogni suo pensiero scrivendo “a specchio” e a volte cifrando i suoi scritti. Un uomo diverso, che riempiva compulsivamente fogli con disegni di macchine, prototipi e progetti, che erano ricordi del futuro da cui veniva.

La “macchina alfabetica” di Capodimonte attesta della sua abilità nello sfuggire non solo al controllo dei crittografi più tecnicamente dotati, ma anche delle macchine intelligenti della nostra era ultratecnologica.

C’è un che di eroico nel suo comportamento, congiunto ad una eccezionale abilità di eludere i controlli e le logiche del potere in modi tali che rivelano la sua profonda conoscenza critica di quelle stesse logiche.

Se per un verso la “mosca” incarna il Moro (tiranno non esente da tratti umani, che Leonardo ben conosceva) a maggior ragione si può dire che, col suo corpo nero e repellente, incarna il potere stesso, come dimostrano molte frasi dedicate alla mosca.

Ad esempio: “Musca ibas a regno-VINCI” //O mosca arrivavi dal Ducato (ma anche dal potere);  
Ena musca ab rogis - VINCI //Vola o mosca dalle spoglie mortali (di Gian Galeazzo), o anche dalle pire funebri (delle vittime immolate);  
Obeas musca nigra - VINCI //Che tu possa scomparire o mosca nera (come incarnazione del tiranno-Moro ma anche come tirannia del potere)...

Concludo con una frase, tra le molte non pubblicate, rivelatrice dell’atteggiamento di Leonardo rispetto alle “mosche”: Abigo muscas nare-VINCI ovvero Scaccio le mosche con sagacia -Vinci.

## Lettera aperta a Leonardo da Vinci: “Maestro, rivelaci i misteri del codice di Napoli...”



*Di Carla Glori*

Maestro,

mentre Le scrivo mi trovo virtualmente in quella Napoli che fu città solare di Isabella d’Aragona. Da qui era salpata coi suoi sogni di sposa il 30 dicembre del 1488, alla volta di Genova, per raggiungere Gian Galeazzo a Tortona il 25 gennaio. A Napoli era tornata vedova e infelice da Milano nel febbraio del 1500, dopo la caduta di Ludovico il Moro, e qui venne sepolta nel 1524.

A Napoli – “terra di mezzo” emblematica del cambio d’epoca che ci travolge- il caso o il destino ha fatto arrivare il Suo leggendario cartiglio, cifrato nel “Ritratto di Luca Pacioli con allievo” conservato a Capodimonte...Purtroppo la maggior parte dei napoletani non ne ha avuto informazione.

Lei Maestro ha corso un rischio mortale nel dipingere quella bizzarra scritta “IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495”, piccola e in una zona poco in vista del quadro. Il potere allora aveva licenza di uccidere alla luce del giorno mentre – sprovvisto di microspie ultratecnologiche e archivi digitali – per il controllo si serviva di efficienti spie in carne ed ossa. Il suo messaggio cifrato è passato sotto gli occhi ignari e ammirati del committente Ludovico il Moro (bersaglio della sua denuncia), ha superato le linee nemiche della cerchia ducale, non intercettato dagli scagnozzi del duca né dall’occhio scaltro di Galeazzo Sanseverino – l’allievo – da Lei ritratto con il vistoso guanto verde (come l’arsenico verde di Parigi) che fascia la sua mano sinistra, nascosta in parte dietro la schiena di frate Luca.

La sua testimonianza ha superato le frontiere dello spaziotempo. Raccoglierla è stato come strappare all’oceano del tempo il testamento spirituale dell’abitatore di un universo parallelo. La “virtuale bottiglia” col messaggio ermetico era giunta intatta e ben custodita entro il dipinto approdato al museo di Capodimonte, e il “codice alfabetico” dell’iscrizione era portatore di un intreccio di storie e di un segreto, nero come la mosca dipinta sul cartiglio.

L’iscrizione, genialmente “programmata” per i posteri, cifra la testimonianza di un delitto già resa da vari storici a Lei contemporanei e sussurrata dai cortigiani, dal popolo milanese e nelle corti della penisola: l’avvelenamento di un giovane innocente che ben conosceva, il duca Gian Galeazzo

Sforza fatto sopprimere dal potente zio Ludovico il Moro. Quella scritta "programmata" inoltre è in grado di veicolare informazioni su trame di vite e storie vere, coincidenti con testimonianze e documenti storici. Le lettere che la formano generano un diario datato 1495, ove Lei ha testimoniato, in nitide istantanee, i ricordi dei membri della famiglia Sforza e dei luoghi di Vigevano, e vicende note della corte occorse dopo la morte di Gian Galeazzo. Vi ricorrono episodi che "fotografano" i volti dei membri degli Sforza e i loro caratteri personali indicandoli per nome, la rivalità tra Isabella e Beatrice, il sodalizio complice del Moro con il genero Galeazzo Sanseverino, il ritratto della enigmatica Bianca (La Gioconda) a Lei commissionato dal Sanseverino per le nozze...

Le centinaia di frasi latine, decifrate dall'iscrizione inserendo la parola-chiave "musca" (la mosca del cartiglio), suonano come oracoli dal Rinascimento. Concise come telegrammi, pungenti, dolenti, argute o lapidarie, tutte includono il Suo nome: VINCI (sul modello di alcuni poeti greci nei distici epigrammatici). Sono "poemi dell'attimo", che - come dicevano i Latini - hanno "un fulmine alla fine". Come gli epigrammi racchiudono momenti documentati della storia vissuta, mentre paiono venire da isole di memoria e lontananze senza tempo.

Conformemente all'antico spirito greco, i suoi "epigrammi cifrati" concorrono a fissare il ricordo poetico di una vita. Nell'iscrizione ha criptato, tra altre, frasi quali MISER AGNUS ABACO - VINCI P.1495// ABACE SIS AGNORUM - VINCI P.1495// SIGNUM ERAS ABACO-VINCI P.1495// AGE, SORS IN ABACUM...(Lo sventurato agnello tramite l'abaco- VINCI P.1495 ; O abaco che tu sia dalla parte degli agnelli - VINCI P.1495; Tu eri un segno per mezzo dell'abaco - VINCI P.1495; Orsù, il destino secondo l'abaco - VINCI P.1495 ...)... Il suo "abaco alfabetico" testimonia del destino sacrificale di Gian Galeazzo (l'"immacolato agnello" come viene soprannominato dal Corio), posto al centro dell'intreccio di storie che ne emerge, ma al tempo stesso si fa portatore di una "parabola cosmica".

E tuttavia la storia esemplare che ci consegna, in questo tempo della serialità e fungibilità globale in cui l'"agnello" percorre la via crucis del laboratorio col marchio di un numero, la chiameranno forse con arido neologismo "cold case" o forse la ignoreranno. Qui il flusso mediatico annienta e genera a ritmi incessanti nuove storie nella consumazione spettacolista e nella cancellazione della memoria. Nel dominio delle immagini falsificate che si sostituiscono alla realtà e la dissolvono, perfino Lei, autore di capolavori e geniale inventore, che in arte mirava a riflettere e svelare nel profondo la realtà, si ritrova - da creatore - ridotto a creatura, a prodotto confezionato col "codice a barre"...

La memoria chiusa nel suo cartiglio viene alla luce in questo presente, in cui le merci e le memorie artificiali hanno sradicato e mutato le forme universali dell'immaginario. La storia umana e la metafora cosmica che ci consegna nel Suo diario in codice non può più essere compresa nei mondi delle realtà virtuali e del sogno frantumato.

Infine il Suo messaggio è nella chiavetta USB che ho in mano, decifrato in centinaia di frasi. Ciascuna porta il sigillo (la sua firma): VINCI, imperativo singolare di vincere e infinito passivo del verbo.

Imperativo assoluto e infinito passivo del verbo che faccio mio, perché non ho saputo né potuto consegnare il suo messaggio. Ogni porta a cui ho bussato si è chiusa brutalmente o è rimasta sbarrata. Mi sento in trappola in una trama soffocante simile ai suoi nodi vinciani, dove, ad ogni passo, snodi sottendono lacci, e sentieri si intrecciano per chiudersi in una morsa al centro. Questo neolabirinto, che ha perso il filo del mito, non è metafora liberatrice, ma ha l'incombenza di un incubo iperreale.

E dentro quell'incubo sto correndo, poiché l'estrema speranza è di arrivare viva a Napoli: devo far sapere ai suoi abitanti che la città custodisce un tesoro. E' loro diritto. Ma c'è ragione di temere che il Suo segreto, ora decifrato nel file che stringo in mano, venga censurato e rigettato nell'invisibile.

...Allora mi fermo stremata ai piedi di un muro di gomma, lungo come la muraglia cinese... So che la città è dall'altra parte; sento la folla di Napoli vociare nel suo inconfondibile dialetto.

Ma non mi è possibile oltrepassare quel muro.

*Post scriptum: Le quattro frasi citate nell'articolo, riportanti la firma VINCI, al pari delle altre 400 circa, sono formate con le identiche lettere della frase del cartiglio IACOBARVIGENNIS P.1495+MUSCA*

# I misteri del paesaggio della “Gioconda”: l’arcano intreccio con il cartiglio di Capodimonte

3 settembre 2015

Carla Glori

A tutta prima non parrebbe esserci una ragione specifica per cui l’identificazione dello sfondo della *Gioconda* interessi particolarmente Napoli.

Di per sé la “notizia” che la verifica tecnica della localizzazione dello sfondo della Gioconda condotta dallo Studio degli architetti Bellocchi di Piacenza con l’ausilio di modelli 3D convalida elementi essenziali della tesi che identifica il paesaggio dipinto con quello reale di Bobbio è tale da suscitare interesse generale, trattandosi del quadro più famoso del pianeta, e non necessita di considerazioni aggiuntive. Tuttavia – tenendo fermi i debiti distinguo tra le risultanze scientifiche della verifica tecnica, avente valore a sé stante e riferita esclusivamente al paesaggio, e la ricostruzione storica legata al luogo e alla donna ritratta – riguardo a Napoli non va sottaciuto l’intreccio che viene a formarsi tra questa nuova acquisizione, fondata esclusivamente su dati oggettivi e scientifici, e gli scenari storico-biografici che riconducono alla corte di Milano e alla famiglia Sforza.

La connessione è sorprendente e travalica la storia nota che, a partire dal 1494, vide la Napoli aragonese contrapposta a Milano, per le vicende occorse tra la duchessa Isabella, (resa vedova in quell’anno ed usurpata nel 1495), e il ramo degli Sforza facente capo al Moro, in quanto chiama in causa altri due importanti esponenti della corte milanese. .

Questi sviluppi sull’asse ideale Milano-Napoli, che si è preferito lasciare in ombra in altri contesti, assumono rilevanza in territorio napoletano, in quanto parte costitutiva del “*ritrar l’istoria*” di una coppia di personaggi enigmatici, congiunti dal destino e ritratti in due grandi opere d’arte, una delle quali custodita proprio nel cuore di questa città

## **Il nodo coniugale che sulla via di Milano lega la Gioconda a Napoli**

L’inedito intreccio, che si sostanzia di elementi storici e biografici precisi, ed al tempo stesso così profondo da sconfinare nel mistero, ha origine da una complessa ricerca, ramificata in due direzioni e che tratta separatamente dei due quadri: la *Gioconda* di Leonardo ed il tutt’oggi controverso “*Doppio ritratto di Luca Pacioli con allievo*” conservato al Museo di di Capodimonte, attribuito con riserva al de Barbari, e che attende più approfondite indagini mirate a definirne univocamente l’autore. Si tratta del quadro che contiene il cartiglio con la mosca e la scritta IACO.BAR.VIGEN/NIS P.1495, la cui decifrazione genera storie sforzesche datate 1495 come il cartiglio, espresse in frasi latine e tutte firmate immancabilmente VINCI (sull’argomento negli archivi del Sud on line è disponibile la più esaustiva informazione).

La messa in relazione tra le due opere trova la sua ragion d’essere nella duplice identificazione, conseguita in pluridecennali studi e ricerche, secondo cui la modella della *Gioconda* è Bianca Giovanna Sforza e il giovane (detto l’“allievo”) al fianco del frate matematico nel ritratto di Luca

Pacioli è il suo sposo Galeazzo Sanseverino, genero del Moro e comandante dell'armata ducale. Di conseguenza, l'"allievo" del quadro di Capodimonte, che è vestito e pettinato alla foggia milanese del 1495, (con abito identico a quello del *Musico* dell'Ambrosiana in rifletto grafia, e pettinato e vestito come il "vessillifero" della miniatura del Messale Arcimboldi che lo raffigura), risulta essere il "*marito della Gioconda*"



Ilvessillifero", particolare della Miniatura del Messale Arcimboldi



L'allievo di Capodimonte

*L'investitura del Moro, 1495 (Galeazzo Sanseverino è identificato con certezza nel vessillifero nel verbale dell'investitura"*

La localizzazione dello sfondo in Bobbio ha un peso decisivo per l'identificazione della *Gioconda* in Bianca Sforza, e la verifica puramente tecnica sul paesaggio effettuata dallo Studio di architetti piacentini - anche se prescinde dal considerare la variabile storico-biografica e ogni ipotesi di identificazione della modella - nel validare l'ipotesi della localizzazione, apporta un indiretto ma cruciale dato conoscitivo per dare un nome alla donna. Poichè sussiste un legame preciso tra Bianca e quel possedimento che era stato dei Dal Verme. Localizzazione dello sfondo e identificazione inoltre - in virtù del vincolo coniugale - affiancano alla "*Gioconda/Bianca*" l'"allievo" ritratto accanto a Luca Pacioli, ovvero quel Galeazzo Sanseverino suo mecenate e legato al frate matematico da un'amicizia tale da ospitarlo in casa propria a ridosso del 1495 e fino al 1499, nel palazzo milanese in Porta Vercellina ove dimorava con la moglie.

Per altro verso, il legame col paesaggio della "*Gioconda / Bianca*" chiama direttamente in causa in prima persona il Sanseverino, quale signore delle terre circostanti Bobbio. E anche per lui vale l'associazione precisa "castello Malaspina Dal Verme / ambientazione della *Gioconda*". Infatti, da poco vedovo - in base a quanto riferisce nelle "Antichità Estensi" l'illustre storico Ludovico Muratori - fu coinvolto in un avvelenamento conseguente alla morte della moglie: quel segreto - per usare il termine del Muratori - venne "propalato" (cioè reso largamente noto) in punto di morte dalla sua complice Francesca Dal Verme (figlia del conte Pietro, Signore di Voghera e del castello di Bobbio espropriato dal Moro nel 1485, il quale ne assegnò le terre ai due sposi nel 1489). Il passo del Muratori, alquanto sibillino, fa vibrare tra le mura di quel castello perturbanti interrogativi di inganni e veleni che non avranno mai risposta...

Riscontri oggettivi e documentazione storica, unitamente a rilevazioni tecniche si inseriscono in una ricostruzione a 360 gradi che ,per quanto riguarda la direttrice "milanese" della ricerca



accentrata su “Bianca/la *Gioconda*” e gli Sforza ha il sapore inquietante del “giallo cortigiano”, mentre per quanto riguarda la direttrice “napoletana”, che si incentra sulla “decifrazione del cartiglio di Capodimonte” - iscritto nel quadro in cui compare il marito Galeazzo nella veste dell’“allievo” del Pacioli - assume il fascino senza tempo della leggenda. E in effetti l’apparentamento dell’ enigmatica *Gioconda* con l’“allievo” del quadro di Capodimonte, che contiene l’ancor più enigmatico cartiglio, ha un che di leggendario e dirompente. Ma tanto più suggestiva e sistemica è la tesi, tanto più rigorosa, analitica ed empiricamente fondata ha da essere la teoria scientifica su cui si fonda, tale da poter essere “falsificata di fatto” ed empiricamente verificabile.

## Lo sfondo della “*Gioconda*”: una verifica tecnica rigorosa su dati di realtà

Bobbio sullo sfondo dipinto può essere inteso come un non-luogo, matrice simbolica e punto d’incontro di destini e snodo di vie che dalla Milano sforzesca conducono idealmente alla Napoli di oggi. Ma al contempo è anche un luogo determinato e reale, che il Pittore ha voluto riconoscibile nei secoli, come emerge dalle risultanze della ricerca.

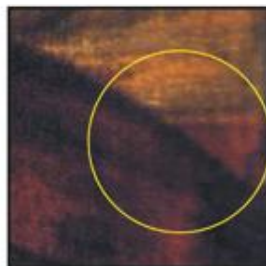
Nello specifico, l’identificazione del paesaggio con quello di Bobbio si fonda su una teoria che può essere “falsificata di fatto” e che è empiricamente verificabile, in quanto si fonda su un “sistema precisato” di dieci punti dello sfondo dipinto coincidenti rispettivamente con altrettanti punti visibili e riconoscibili nel paesaggio reale e comunque storicamente documentati sulla base di dati d’archivio.

Su una linea di rigore, gli architetti piacentini Angelo e Davide Bellocchi, che co-firmano la relazione di verifica, tengono a precisare in premessa “*non entriamo nel merito dell’identità della modella, che non è il nostro compito*”, astenendosi dal considerare variabili che esulino dalla loro specifica competenza disciplinare e focalizzando l’indagine esclusivamente sul vaglio di elementi del paesaggio bobbiese osservato dal “punto di vista” di una finestra sulla facciata nord est del castello di Bobbio, che a far data dal 2010 avevo individuato in due libri (Savona,2011/2012).

Tra questi dieci elementi assume particolare rilevanza il ponte, che nel dipinto è visibile alla sinistra della modella, ricco di storia e carico di valenze simboliche. Quel ponte era visibilmente rovinato, così come - in base a documenti d’archivio - si presentava il ponte Gobbo durante il primo soggiorno milanese di Leonardo (1482-99) e fino a tutto il 1509. Il ponte di Bobbio all’epoca aveva cinque archi, di cui quello più grande crollato, e dalle raffigurazioni del XVII e XVIII secolo la sua forma è risultata pressoché coincidente con quella del ponte della *Gioconda* sulla base di comparazioni grafiche. Circa quel ponte - noto universalmente come il ponte della sfida tra san Colombano e il diavolo - nel 2012 avevo scoperto un segreto: Leonardo prima di dipingerlo dove lo vediamo nel quadro, ne aveva disegnato un arco (visibile solo in riflesso grafia) e poi lo aveva coperto col colore.

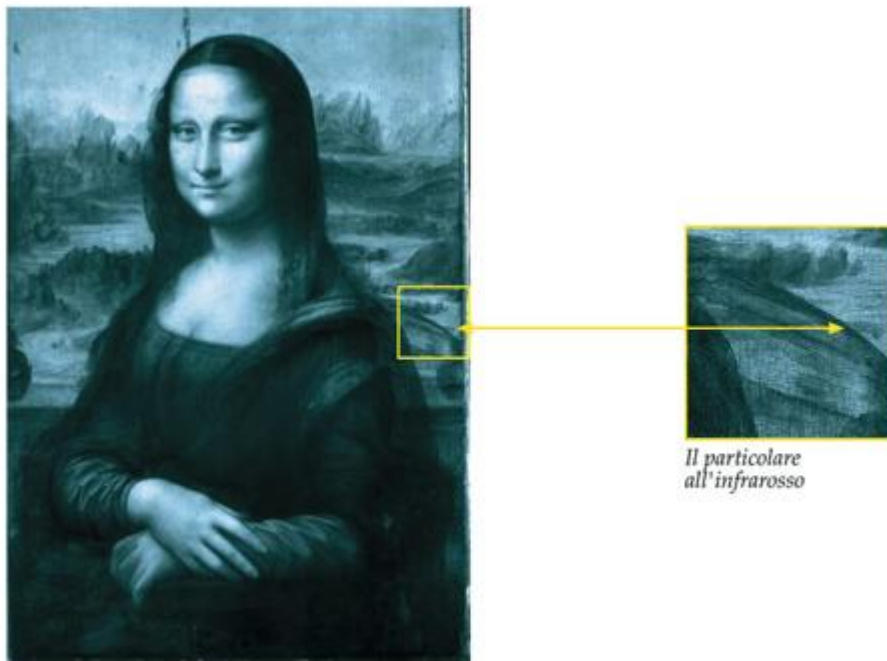


Ulteriore ingrandimento nell’originale del particolare del primo arco



Lo stesso particolare nel dipinto originale con la “copertura” colorata

La scoperta si era rivelata un “segreto di Pulcinella”, perché spiegabile in base al senso comune: infatti se Leonardo non avesse dipinto il ponte un po’ più indietro rispetto all’abbozzo dell’arco (posto nell’angolo in basso), il ponte non si sarebbe potuto vedere per intero. Ebbene l’“arco nascosto” coincideva esattamente alla vista con la posizione del ponte Gobbo dalla finestra della facciata nord est del castello e la ricostruzione in 3D dello Studio piacentino ne ha dato conferma, misurando pure il modico spostamento all’indietro operato dal Pittore...L’anticipazione pubblicata già nel 2012 di tale spostamento trova conferma nella relazione di verifica, confermando la scientificità previsionale della teoria.



Il problema cruciale nel corso della verifica – non soltanto relativamente alla coordinata del ponte, ma per tutte le dieci individuate – è stato quello di ricostruire il castello Malaspina-Dal Verme così come era all’epoca, tramite una simulazione altamente probabilistica della sua struttura alla fine del XV secolo, collocandolo nel paesaggio reale elaborato in tridimensionale. In seguito, ai fini della determinazione del “punto di vista”, è stata individuata in base a tracce murarie sulla facciata nord est la finestra a bifora, verificando da tale “punto di vista” la conformità della posizione delle “coordinate” (questa prima fase oltre al ponte ha vagliato la coincidenza della grande ansa del Trebbia che si assimila a uno slargo lacustre alle spalle della modella e la coincidenza del corso serpentino del fiume; le ipotesi sulle montagne ed in particolare la Parcellara, le formazioni ofiolitiche, oltre a quelle calanchiche).

Le risultanze della verifica (**consultabili nella sintesi visiva posta al link**) stanno a convalidare l’ipotesi che – contrariamente all’opinione diffusa – il paesaggio della “Gioconda” sia reale nella sua interezza. Infatti non risulta che il Pittore abbia operato manipolazioni, giustapposizioni o ibridazioni di paesaggi diversi né forzate compressioni. Pur artisticamente trasfigurato, sulla scorta delle “coordinate” geografico/storico/biografiche poste nella tesi lo sfondo risulta riconoscibile nel paesaggio bobbiese visto dalla finestra individuata nel castello. Ma la scelta delle “dieci coordinate” dello sfondo da parte del Pittore ne esalta la potenza simbolica, e al tempo stesso rivela grande lungimiranza, perché gli elementi del paesaggio reale che ad esse corrispondono hanno resistito nei secoli, essendo ancora esistenti e storicamente documentati con certezza.

## **Concludendo: una teoria scientifica in bilico tra leggenda e verità**

**Sia nella ricerca sul paesaggio della " Gioconda"** che in quella sulla decifrazione del cartiglio di Capodimonte. L'immaginazione e le ipotesi più audaci, quale "primo motore" della teoria scientifica, coesistono con l'assunzione della "corrispondenza ai fatti" come ideale regolativo.

Stando a Popper - che pure riconosce il ruolo del pensiero intuitivo e metafisico nella scienza, - l'approssimazione alla verità non può prescindere dai fatti, e dalla messa in opera di cruciali controlli atti a confutare la teoria e i fatti previsti mettendoli alla prova, ed in tale ottica va intesa la verifica tecnica di cui viene qui data la notizia. Questo vale anche per la "decifrazione del cartiglio" presente a Napoli, per un verso originata da un'ipotesi sull'orlo dell'irrazionale ma per altro verso tale da generare soluzioni aventi tutte carattere di esperimento controllabile, verificabile e ripetibile (anche matematicamente).

In questa duplice ricerca nell'universo dell'arte, l'apertura costante alle confutazioni fattuali si svela paradossalmente coesistente con la fascinazione della "leggenda", intesa come racconto in cui, per un moto del profondo, fantasia e personaggi/eventi storici/luoghi si congiungono e lasciano un segno nell'immaginario collettivo (o meglio, in quello che ne resta oggi, nel tempo dei miti caduti, del pensiero unico, della mercificazione e desertificazione globale).